

LUCIO GAMBI, Prefazione a *Una geografia per la storia*, 1973

Una decina di anni fa raccolti, per un editore napoletano, un gruppo di miei scritti degli anni fra il '56 e il '63 (*Questioni di geografia*, Edizioni Scientifiche Italiane, 1964) che avevano il preciso fine di partecipare ad un riesame della concezione tradizionale di geografia, che era in corso in alcuni altri paesi. Cioè della geografia come disciplina che «descrive la Terra» compendiando con visione cacuminale e sintetica – nelle intenzioni: ma superficiale o banale nei risultati – i contenuti di numerose altre; o per meglio dire illustra i fenomeni fisici della Terra e le configurazioni che in essa derivano, la sua popolazione di vegetali e di animali (homo sapiens incluso) e le relazioni di questi fra loro e di questi con i fenomeni fisici, e infine l'uso che l'uomo fa delle risorse della Terra.

Quegli scritti (che visti con l'esperienza degli anni dopo il '64 sono da considerarsi come la prima giornata di un viaggio continuato più oltre) sostenevano che una unica scienza in condizioni di indagare con un'unica metodologia i fenomeni e biocenosi ed azioni di molto diversa natura – fisici, ecologici, economici – che si svolgono sopra la Terra, non può esistere; e che il nome di «geografia» si dilata come un velo labile e poco coerente su oggetti di scienza disparati, che si potrebbero aggruppare in almeno tre campi di studio abbastanza definiti: *a*) quello che riguarda i fenomeni naturali della Terra; *b*) l'ecologia; *c*) la storia della organizzazione che l'uomo ha dato alle condizioni e alle risorse della Terra.

Ho l'impressione che negli anni fra il '60 e il '70 questo modo di vedere le cose della geografia, così come è stato rifiutato da un alto numero di geografi anziani e togati, sia stato invece stimolatore di quesiti o rimediazioni fra i giovani cultori della disciplina. Nel medesimo giro di anni però (è pleonastico ricordare cosa significano il '67 e il '68) ogni area della scienza, e quindi anche la pluriforme geografia – che dagli inizi del secolo si era tenuta a distanza dai processi evolutivi della cultura – è stata investita dal basilare problema dei rapporti fra scienza e società. Ed è a questo problema che si riferiscono in vari modi gli scritti degli anni fra il '61 e il '71 che ora ristampo (due sono inediti): scritti che muovono da una interpretazione della geografia come storia della conquista conoscitiva e della elaborazione regionale della Terra, in funzione di come è venuta ad organizzarsi la società. Ha qualcosa da dire una geografia così intesa, per la chiarificazione di vari, enormi e indilazionabili problemi odierni? Il suo modo di esaminare certe situazioni nodali – come l'armatura della regione, le condizioni del popolamento, il fenomeno urbano, le relazioni fra uomo e ambiente ecc. – può giovare a una loro più razionale impostazione? Può dare qualche aiuto ad una eversione e nuova fondazione delle strutture della scuola? A mio parere la risposta a ciascuna di tali domande è positiva.

Ma se così è, per qual motivo nel nostro paese la geografia forma un'area depressa della cultura? Perché richiama pochissimo i giovani, e per i correnti canali d'informazione è non più che uno strumento repertoristico utile a identificare o

descrivere i luoghi, e a disegnare la distribuzione sopra la Terra dei fenomeni più diversi? La ragione di questo è da vedere in una mancata evoluzione culturale?

Fare cultura è impegnarsi per la società: e da un secolo in qua questo in genere non si può dire per i geografi italiani. La partecipazione politica dei geografi – quando c'è stata – dopo il '70 del secolo scorso è stata (le eccezioni si contano sopra le dita di una mano) solamente di ossequio, adeguazione, consentimento, consiglio, affiancamento, cooperazione, sostegno alle iniziative dei clans dirigenti conservatori e industriali: e perciò si è risolta via via in nazionalismo ad oltranza, in pertinace colonialismo, in entusiasmi per le teorie imperialiste dello spazio vitale, in attivismi tecnocratici. Manifestazioni che esprimono bene qualificabili orientamenti politici, ma sono l'opposto di un lavoro sociale. E fino a quando questo non sarà intrapreso, e non sarà guidato da una matura considerazione dei valori storici, la situazione della regione culturale ove operano coloro che si definiscono geografi, è destinata a rimanere depressa.

È sopra tali temi, o meglio sopra la catena di domande che li ha richiamati, che può individuarsi il denominatore comune degli scritti qui raccolti.